02549

ELENA

DRAMMA EROI-COMICO

DI

ANDREA LEONE TOTTOLA

DA RAPPRESENTARSI

NEL

R. TEATRO ALLA SCALA

L'Autunno dell' anno 1816.

MILANO

DALLA STAMPERIA DI GIACOMO PIROLA
dirimpetto al R. Teatro suddetto.

MUSIC LIBRARY
UNC--CHAPEL HILL

ELENA, Principessa di Tarascon, e sposa di Costantino, sotto le spoglie virili, e col nome di RICCARDO.

Signora Giuseppina Fabbrè.

COSTANTINO, Conte di Arles

Sig. Ranieri Remorini.

ADOLFO, loro figlio, sotto il nome di PAOLINO

Signora Carolina Pedrotti.

EDMONDO, creduto Conte di Arles

Sig. Claudio Bonoldi.

GOVERNATORE di Arles

Sig. Giovanni Antonio Biscottini.

CARLO, Napolitano, stabilito nella Provenza, ricco colono

Sig. Nicola Bassi.

ANNA } sue figlie { *Signora Orsola Fei.*
ERNESTA } sue figlie { *Signora Carolina Chiappa.*

URBINO, Pastore al servizio di Carlo

Sig. Luigi Picchi.

CORO di Contadini, Minatori, e Guardie.

POPOLO.

SOLDATI.

PASTORI.

L'azione è nelle vicinanze della Contea di Arles nella Provenza.

Musica del Signor Maestro
GIO. SIMONE MAYR.

In mancanza della Signora *Giuseppina Fabbrè*, supplirà la Signora *Teresa Zappucci.*

In mancanza del primo Tenore, supplirà il Sig. *Giovanni Carlo Berretta.*

In mancanza de' primi Buffi, supplirà il Sig. *Filippo Ricci.*

Maestro al Cembalo
Sig. Vincenzo Lavigna.

Primo Violino, Capo d' Orchestra
Sig. Alessandro Rolla.

Altro primo Violino in sostituzione al Sig. Rolla
Sig. Giovanni Cavinati.

Primo Violino de' Secondi
Sig. Pietro Bertuzzi.

Primo Violino per i Balli
Sig. Ferdinando Pontelibero.

Primo Violoncello al Cembalo
Sig. Giuseppe Storioni.

Altro primo Violoncello
Sig. Vincenzo Merighi.

Primi Clarinetti a perfetta vicenda.
Sig. Pietro Tassistro. -- Sig. Felice Corradi.

Primo Corno di Caccia
Sig. Luigi Beloli.

Primo Fagotto
Sig. Gaudenzio Lavaria.

Primi Contrabbassi
Sig. Giuseppe Andreoli -- Sig. Francesco Iserik.

Suonatore d'Arpa
Sig. Clemente Zanetti.

Direttore del Coro
Sig. Gaetano Bianchi.

Copista, e proprietario della Musica
Sig. Giovanni Ricordi.

Inventore e disegnatore degli abiti ed attrezzi
Sig. Filippo Pistrucci.

Capo Macchinista
Sig. Francesco Pavesi.

Sotto-Capi
Signori
Antonio Gallina. -- Gervaso Pavesi.

Capi Illuminatori
Signori
Tommaso Alba. -- Antonio Maruzzi.

Capi Sarti

Da uomo
Sig. Antonio Rossetti.

Da donna
Sig. Antonio Majoli.

Berrettonaro
Sig. Giosuè Parravicino.

Attrezzista
Sig. Ermenegildo Bolla.

Le Scene sono tutte nuove disegnate e dipinte
cioè
quelle dell' Opera
dal Sig. PASQUALE CANNA,
e quelle de' Balli
dal Sig. GIORGIO FUENTES.

EMMA ED IGILDO

PRIMO BALLO.

L'AMORE FUOR DI STAGIONE

SECONDO BALLO.

PERSONAGGI BALLERINI.

Inventore e Compositore de' Balli
SIG. ANGIOLINI PIETRO.

Primi Ballerini serj
Signora Millier Antonietta. — Sig. Titus Caterino.

Primi Ballerini per le parti serie
Sig. Bocci Giuseppe. — Signora Bocci Maria. — Sig. Nichli Carlo.

Primi Ballerini per le parti giocose
Signora Viganò Celeste. — Sig. Francolini Giovanni.

Primi Ballerini di mezzo carattere
Signori
Merant Francesco Saverio, Grassi Gio., Trigambi Pietro, Ciotti Filippo.

Altri Ballerini per le parti
Signora Bresciani Maria.
Signori
Sorbolini Giuseppe, Trabattoni Giacomo, Bianciardi Carlo.

Maestri di Ballo, ed Arte Mimica dell'Accademia de' Regj Teatri
Signori
LA-CHAPELLE LUIGI. - GARZIA URBANO. - VILLENEUF CARLO.

Allievi dell'Accademia suddetta
Signore
Bianchi Margherita, Soldati Giuditta, Alisio Carolina, Rossi Francesca, Gregorini Adelaide, Santambrogio Maria, Sirtori Carolina, Rinaldi Lucia, Brugnoli Amalia, Grassi Adelaide, Zampuzzi Maria, Olivieri Francesca, Bianchi Angela, Trezzi Gaetana, Metalli Angela, Valenza Carolina, Viscardi Giovanna, Catenacci Luigia, Guaglia Gaetana, Ravina Ester, Elli Carolina.
Signori
Masini Federico, Bianchi Francesco, Trabattoni Angelo, Bedotti Antonio.

Corpo di Ballo

Signori Nelva Giuseppe.
Casati Carlo.
Goldoni Giovanni.
Arosio Gaspare.
Sedini Luigi.
Parravicini Carlo.
Gavotti Giacomo.
Prestinari Stefano.
Zanoli Gaetano.
Rimoldi Giuseppe.
Citterio Francesco.
Corticelli Luigi.
Villa Giuseppe.
Baranzoni Giovanni.
Tadiglieri Francesco.
Conti Fermo.

Signore Ravarini Teresa.
Albuzio Barbara.
Trabattoni Francesca.
Bianciardi Maddalena.
Fusi Antonia.
Nelva Angela.
Barbini Casati Antonia.
Ponzoni Maria.
Rossetti Agostina.
Feltrini Massimiliana.
Bertoglio Rosa.
Massini Caterina.
Mangini Anna.
Pitti Gaetana.
Costamagna Eufrosia.
Guzelloni Carolina.
Bedotti Teresa.

Supplimenti ai primi Ballerini
Sig. Nichli Carlo. — Signora Bocci Maria.
Sig. Grassi Giovanni. — Signora Bresciani Maria.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Il Teatro presenta l'interno di un Atrio rustico sostenuto da vecchi pilastri, a traverso de' quali veggonsi deliziose colline; alla destra è situata una lunga tavola, sulla quale sono varj vasi di stagno, e di terra, e tutti gli utensilj di agricoltura.

Seduti ai banchi, che circondano la tavola indicata, veggonsi varj Contadini addetti al lavoro degli attrezzi di agricoltura. Anna ed Ernesta sedute annodano alcuni fiori, indi Urbino.

Due Contadini.

Come veloce ruota tu giri,
Così del mondo van le vicende;
Chi prima sale rapido scende,
Chi giace al basso salendo va.
(facendo girare una ruota, sulla quale affilano alcune falci)

Tutti gli altri.

Chi prima sale rapido scende,
Chi giace al basso salendo va.

Due altri.

Batti martello, ma i colpi tuoi
Dian sul cervello di quell' amante,
Che mentre in tasca non ha contante,
Vuol dalle femmine farsi burlar.
(battendo i martelli nel lavorare)

Gli altri.

E mentre in tasca non ha contante
Vuol dalle femmine farsi burlar.

An. ed a2 Ern. Rosa vezzosa, vago giacinto
Come un bel nastro vi unisce, e annoda,
Così quel nodo che il cor mi ha avvinto
Al mio Fileno ite a mostrar.

Gli altri.

Così quel nodo che il cor le ha avvinto
Al lor Fileno ite a mostrar.

Urb. Attenti alla fatica
Che rapide van le ore:
E stanno le signore
Bei fiori ad annodar? (*i lavoratori fanno silenzio all'arrivo di Urb.*)

Ann. Vi spiace?

Ern. Vi molesta?

a 2 Dar conto a voi non deggio;
Partite, che di peggio
Or or vi può arrivar.

Urb. Perchè gentil visino
Quel fior non doni a me? (*ad Anna*)

Ann. Lo serbo a un bel nasino,
L'odor non è per te.

Urb. Ebben, presto al lavoro,
La ruota un po' girate,
Se attente non vi state
Noi parleremo in tre.

Ann. Ma guarda l'insolente!

Ern. Ma veh! l'impertinente!

Ann. Ora ti graffio il viso.

Ern. Or perdo la pazienza.

Contadini Piano... non più... prudenza!

Urb. Ah! linguacciute.

Contadini Zitto! (*lasciano il lavoro, e si frappongono*)

An. ed Ern. Brutt' orsacchion!

Contadini Ma piano!

An. *Ern.* a2 Se non ti stai nei limiti
Villan! malnato! indegno!
Del tuo dovere i termini
Saprò insegnarti affè.

Urb. O fate più giudizio
Zucche sventate, e matte,
O dal padron vo' subito,
E guai saranno affè.

Contadini Quì si tarocca e strepita,
Si grida, e si fa chiasso,
Ma non si sa comprendere.
Tanto rumor perchè. *(i. Contadini tornano al lavoro)*

Urb. Or bene, al padre tuo
Vo' tosto il tutto a palesar.

Ann. Ma bravo;
Or si trovasti il modo
Di farti amar. Guardati in uno specchio,
E tu stesso dirai, che brutto vecchio!

Ern. Ottimamente; è vero.

Urb. Eppur son quello stesso,
Cui tante un dì facevi
E carezze, e moine, e colli torti,
Pria che giungesse quel Riccardo, a cui
Desti or gli affetti tui.

Ann. Davver non mi ricordo.

Ern. Il pover uom già diventò balordo.

Urb. Eh sì, tu pure sei un cervel di piuma. *(ad Ern.)*
Ti pare? amar un misero che appena *(ad An.)*
Ha da mangiar per lui. Povero padre!
Sì sì, vo' ad avvertirlo
Di quali meraviglie
Capaci son le amabili sue figlie. *(via)*

Ann. Eh vada pure; il povero papà
E' tanto buon che non gli crederà.

SCENA II.

Carlo, e dette.

Carlo Quando con la parrucca
Per Napoli marciava
Ognora mi toccava
Sequestri intorno aver.
Le spese erano assai,
D'entrate stavam male,
E sempre una cambiale
Pronta dovea tener.
Mia moglie mi cercava
Un scial o un dominò?
E lesto io le firmava
A vista un pagherò.
Volea poi per piacere
Un abito lillà?
Potere, o non potere
Era firmato già.
O le frullava in capo
Qualch'altro capricciettо:
Un padiglion da letto,
Oppure un *taburè:*
Ed io giù col brentone,
Diceva sempre, prendi;
Fin tanto che in la trappola
Poi presero anche me.
Oh amabile campagna!
Cuccagna benedetta,
La pace quì ricetta,
Quì l'uom felice sta.
Val più una Lavandaja
Grassotta e ben pasciuta,
Che quindici migliaja
Di donne di città.

A tanto gusto in mezzo,
E a la famiglia accanto
Vo' farmi grasso tanto
Che ognun ne stupirà.
Oh gran virtù del canto!
Cantar è proprio un gusto.
Ma a Napoli io cantava
Di fame e rabbia la metà dell' anno.
Si canta di piacer come d' affanno.
Giungea talor la sera
E da mangiar non c' era:
Ebben un po' di solfa,
Una strofa, un' arietta, una suonata,
Ed ecco trangugiata
Senza far male ai denti,
Una cena di note, e d' accidenti.
Oh addio, figliuole mie,
Mi parete svogliate. (*Anna ed Ern. fanno dei movimenti di dispetto*)
Ma che siete impazzite? e cosa è questo?
Ann. Quel briccone d' Urbino ci maltratta.
Car. Eh va via che sei matta.
Ei deve esserti sposo, e in conseguenza...
Ann. Urbino sposo a me? con sua licenza. (*vuol partire*)
Car. Vien quà. Ma non lo sai:
Non sai che la Donzella da marito
E' come un bell' arredo
Posto all' asta a estinzione di candela.
Vengono gli obblatori;
Spiega ognuno i suoi sensi,
Ma se a deliberar presto non fai,
Quando meno tel pensi
La Donzellina Donzellona è fatta.
Si smorza la candela e il suo destino
E' di restar per sempre in magazzino.
M' intendi?

Ann. Intendo o padre,
Ma al cor non si comanda,
E quel Riccardo è sì grazioso e caro...
Car. Riccardo?.. (ama una donna; o caso raro!)
Ern. Che dite?
Car. Nulla nulla.
Or basta; un po' di latte
Vo' bere a colezione; andate e sia
Preparato fra poco.
Ern. Andiamo, Annetta.
Ann. Sì andiam, ma quell' Urbin. .
Car. (*partono le figlie*) Va via fraschetta.
Mia figlia di Riccardo è innamorata,
E Riccardo è una donna. Jeri sera
L' intesi a piè d'un pioppo
Che dicea: me infelice! me meschina! (*con-*
E poi quella vocina, *traffacendo voce femmi-*
Quel viso liscio liscio... Eccola è dessa. *nina*)
Ma quel che più interessa
E' la cagione del travestimento,
Or te l'aggiusto io: Carlo al cimento!

SCENA III.

Riccardo dalla collina e detto.

Ric. Buon dì... padron garbato
Il vostro Riccardetto
In segno di rispetto
La man vi vuol baciar.
Car. (V'è questa!... è un contrabbando!
Sott' abiti mentiti
Va troppo stuzzicando
La mia fragilità.)
Ric. Cos' è non rispondete?
Car. Buon giorno.
Ric. Uh! freddo assai!
Car. Più caldo? Ebben: buon giorno.

Va bene?

Ric. Or mi piacete,
Ma se non erro avete
La cera un po' turbata?

Car. Perchè una metamorfosi
Jer sera ho ravvisata.

Ric. Come? una metamorfosi?

Car. Gnorsì; gli è un mascolino
Ch'è fatto femminino,
E quindi a me vicino
Or più non ci può star.

Ric. (Ohimè!) di chi parlate?

Car. Di te; non ti nascondere
Perchè già sei scoperta
Non fingere con me.

Ric. (La mia sciagura è certa.
Ah non mi reggo in piè.)

Car. Che sei donzella
Già conto io faccio;
Come sorella
Già or or t'abbraccio;
Parla, avventura
Senza paura;
Il braccio mio
Sta quì per te.

Ric. Tacete... piano...
Non mi scoprite...
Deh siate umano...
Pietà sentite ..
Se un infelice...
Voi proteggete
Dal cielo avrete
Degna mercè.

Car. (Ah che le lagrime
Cadono a chicchere.)

Ric. (Commosso sembrami.
Oh sorte assistimi...)

Car. Chi sei? zitella?
Ric. No.
Car. Vedovella?
Ric. No.
Car. Maritata?
Ric. Oh ciel!
Car. (Capisco
Qualche ircocervo
E' questo affè.)
Ric. (Pietoso Nume
Tu in cor gli scendi...
Cortese amico
Per me lo rendi...
L'acerbo affanno
Che mi ange appieno
Si calmi in seno
Dell' amistà.)
Car. (Già trema e palpita
La sventurata
Ahi che vedendola
Così affannata
Come fa un pendolo,
In petto il core
Mi sento battere
Dalla pietà.)
Or via giacchè siam soli
Scoprimi il tutto. Uomo di mondo io sono,
Viaggiai molti paesi,
Ho già canuto il crine,
E a compatire appresi
Le umane debolezze, e femminine.
L'età, l'inesperienza
Ti avrebbe, che so io...
Ric. Taci: infelice
Ma innocente son io.
Car. Innocente è il tuo nome?
Ric. Elena io sono,

Di Tarascone Principessa, e sposa
Del Conte Costantin.

Car. Voi? oh portento!
La moglie voi di quell'iniquo Conte,
Che uccise il Padre a caccia
Come fosse una starna, una beccaccia?

Ric. Ah non è ver, ma la calunnia seppe
Spargerne fama, e quindi
Fuggir dovemmo, e il figliuolin con noi.
E questo è il men, che il caro sposo mio
Sola lasciarmi, oh Dio!
Per più presto fuggir dovette; e poscia
Anche il fanciullo amato
Espor fu forza. Col mio sangue scrissi
Qualche linea in un foglio,
Gliel posi indosso, e poi sui vostri passi
Lo esposi o mio buon Carlo,
E vi mirai raccorlo ed abbracciarlo.

Car. Come! Paolino, il fanciullin ch'io tengo
Da tre anni per figlio?

Ric. Appunto.

Car. E voi
Veniste poi da mietitor vestita?
Oh che storiella! ma non è finita.
Dunque... ma viene Urbino,
Uh come è affaccendato?
Che ci è di nuovo?

SCENA IV.

Urbino e detti,
indi Anna che conduce Paolino per mano.

Urb. Ci è proprio del nuovo.
Udiste la trombetta?

Car. No...

Urb. L'ho intesa ben io; fu il Banditore

Che del Governatore
Per ordine, un editto ha pubblicato,
Ch' obbliga ognuno sotto gravi pene
A denunziare, e tosto,
Qualunque forestier sia quì nascosto.
Io per non perder tempo
Palesai immantinente a un ufficiale
Che v'è Paolino. Ho fatto bene o male?

Ric. (Ahimè!)

Car. Facesti bene.... ottimamente....
Anzi ora vado io stesso. (*imbarazzato*)

Ric. (Bada bene....)

Car. (Ci penso io, lasciate.
Or vi volea anche questa!)
Io torno òr or. Tu con Urbin quì resta. (*via*)

Urb. Sicchè non si lavora?

Ann (*che arriva dietro Ric.*) Forse passata è l' ora,
Ruvidissimo Urbino?

Urb Passata o non passata io quì comando.

Ric. Piano un poco.

Ann. Comanda il padre mio.

Urb. Se il padre tuo comanda
Dunque mi sposerai.

Ann. Tutto farò, fuorchè sposarti; ad altra
Face mi struggo ed ardo,
Altri non sposerò che il mio Riccardo (*via*)

Urb Non son chi son, se in questo giorno stesso
Dal poder non ti scaccio
Musicotto insolente;
Mi voglio vendicar, tientelo a mente. (*via*)

Pao. Come è adirato Urbino.

Ric. Vuol che lavori sempre.

Pao. Oh poverino!
Sei così delicato! ma Riccardo
Ti dimentichi forse la storiella
Che narrar mi volevi

D' una madre e d' un figlio?

Ric. È vero è vero.

Pao. Ebben narrala dunque, or che siam soli.

Ric. (Che amabil fanciullino!) Un' altra volta...

Pao. No adesso.

Ric. Il vuoi?

Pao. Sì.

Ric. Dunque siedi e ascolta.

Un Provenzale d' illustre stato
D' alto delitto fu calunniato
Fuggì dal perfido nemico artiglio,
La sposa, il figlio
Condusse ancor.

Pao. Oh qual periglio!
Mi trema il cor!

Ric. Eran seguiti da lor nemici
E si divisero quegli infelici,
Perchè il fanciullo facea rumore,
E 'l genitore
Scopriva già.

Pao. Oh quale orrore!
Che crudeltà!

Ric. Ad un pastore di quel contorno
Il pargoletto fu esposto un giorno,
Costui lo accolse, lo strinse al petto,
Paterno affetto
Gli dimostrò.

Pao. Oh! benedetto
Lui, che il salvò.

Ric. La genitrice in viril manto
Sempre aggiravasi al figlio accanto,
Dolente al cielo si rivolgea,
L' alto chiedea
Divin favor.

Pao. Come dicea,
Dimmi, pastor?

Ric. A me tu rendi, Nume pietoso
Contento il figlio, salvo lo sposo:
Ah! son ben degni di tua clemenza
Se l'innocenza
Difendi ognor.

SCENA V.

Carlo in ascolto e detti, indi Anna ed Ernesta.

Pao. Che caso interessante!
Car. (Capperi va più in lungo del dovere (*ascoltando*)
Il tenero colloquio. Sta a vedere
Che la mamma si scopre.)
Ric. Oh caro giovinetto! oh figliuol mio!
Car. Ehi, ehi con chi parlate? son quà io.
(Zitto) (*a Ric.*)
Ric. Carlo hai ragion.
Car. Sicuramente:
Se apre bocca Carlone
Quando torto non ha sempre ha ragione.
Orsù Annetta, orsù Ernesta (*le quali entrano appunto allora*)
Appunto l'ora è questa
Di dar da bere a' mietitori, e voglio
Ch' oggi sia di quel buono. Ecco, già vengono
Con Urbino alla testa,
E voi andate a preparar la festa. (*ad Anna e Riccardo che partono*)

SCENA VI.

Urbino alla testa de' mietitori discende dalla collina. Fra i mietitori si confonde Costantino vestito alla lor foggia. Porterà come gli altri un sacco sulle spalle, una falce al fianco ed un bastone. Durante tutto il Coro Costantino si mantiene indietro e non si lascia vedere. Carlo, Paolino ed Ernesta sono insieme. Anna vien fuora poco dopo colla fiasca ed i boccaletti.

Coro Cantiam de' nostri cori
I fortunati amori,
Cantiam della campagna
La dolce amenità.
Beata età dell' oro:
Di te l' idea gradita,
Sol la campestre vita
In noi destando va.

Car. Figliuoli, su cantate
Il fratel vostro è quà:
Chi beve allegramente
Meglio lavorerà.
A te col vino intorno... *(ad Urb. che prende la fiasca e somministra il vino a tutti i mietitori)*

Coro.

2 Miet. Bravo.
2 altri Davvero.
2 altri Evviva.
Tutti Che compagnia giuliva!
Che cara ilarità!

Car. Cantiamo
Ann. Io la mia strofa....
Ern. Ed io non starò salda.
Tutti Se Bacco il sen ci scalda
E' tempo di cantar.

Coro Dell' ubertosa messe
La dolce speme amica,
L' amor della fatica
Va in petto a ravvivar.

Ann. Sprezza l' estivo ardore
L' industre agricoltore,
E al suon di dolci avene
Va lieto a lavorar.

Ern. Ma quando more il giorno
Sen va tranquillo appieno,
Le stanche membra in seno
Di Clori a riposar.

Car. E mentre ei ronfa e dorme
A spasso la sua Clori
Cogli altri agricoltori
Sen va di quà e di là.

Pao. Amore è un garzoncello
Che non risparmia età,
Me ancora il tristarello
Talor tentando va.

Car. Evviva il garzoncello.

Tutti Da bravo! ah! ah! ah! ah!

Car. Via presto, anche un tantino
Che tardi già si fa.

Coro, ed Urbino.

Che viva un padrone sì amabile e buono!
Per lui sia la terra per sempre feconda,
E l' eco giuliva d' intorno risponda
Ai gridi festosi del nostro piacer.

Anna, ed Ernesta.

Che viva! che goda un padre sì buono!
Per lui sia la terra per sempre feconda,
E l' eco giuliva d' intorno risponda
Ai gridi festosi del nostro piacer.

Car. Beviamo! godiamo! che schiatti l'avaro,
Quì sta l'abbondanza, quì regna allegria;
Tra canti, tra suoni, tra festa e pazzia
Un secolo e mezzo vogliamo goder.
(appoco appoco tutti si disperdono. Costantino rimasto solo ed assicuratosi alquanto dice)

Cos. Son solo finalmente..
Misero Costantin! sei pur vicino
A quel luogo fatal, donde proscritto
Colla consorte, e il figlio tuo fuggisti
Creduto autor del colpo snaturato,
Che trasse a morte il genitore amato!
Atro giorno, e feral! respiro ancora
Alla tua rimembranza? oh figlio! oh sposa!
Di quà non lunge io vi perdei fuggendo
Da miei persecutori... il sol desío
Di rintracciarvi in vile spoglia avvolge
Di Arles l'erede, e senza alcun consiglio
Fra nemici il sospinge, e al suo periglio.
Ah! se mirar potessi
Oggetti a me sì cari,
Fra i replicati amplessi
Lieto saprei spirar.
Ma tanto a un infelice
Non lice... oh Ciel sperar.
Sposa! mio ben! ti miro
Già del tuo sangue intrisa!..
L'estremo tuo sospiro
Già sento in sen piombar.
Belva crudel, feroce
Di te sì sazia... o figlio!
La moribonda voce
Già parmi di ascoltar!
O larve! o spetri! o furie!
Che mi straziate il core,

Questa infelice vittima
Togliete a tanto orrore!
Si tronchi la mia vita!
Finisca il mio penar!
Ho la ragion smarrita,
Mi sento, oh Dio! mancar. (*cade su di un scanno*)

SCENA VII.

Carlo, Costantino, e Riccardo da dentro.

Car. A dir ver quel Signore in Tribunale
Mi parve un Cancelliere Criminale;
Chi è questo Paolino?
E' uomo, è donna, è cosa?
Donde vien? che mai fa?
Ma io gliele risposi come va.
Or chi è quest'altro? un mietitor da nuovo?
Che faccia! Ehi galantuomo...
Cos. (*balzando*) Chi mi chiama?
Car. Oh che paura! forse
Ad udirti chiamar con nome tale
Non sei accostumato,
E il dirti galantuom t'ha spaventato?
Cos. No, mi sento un po' male.
Car. Coraggio, passerà. Dì, donde vieni?
Cos. Vengo da Tarascone.
Car. Davver?
Cos. Davver.
Car. (Bellissima occasione.)
Avresti forse inteso ove si trovi
Il Conte Costantino,
Quel malandrin che assassinato ha il padre?
Cos. Ahi!
Car. Cos'è stato?
Cos. Eh nulla;
Un po' di mal di core.

Car. E tu vorresti fare il mietitore?
Fa a modo mio, che sarà meno male,
Va a procurarti un letto all'ospitale.
Cos. No, no, m'è già passato.
Or ben di Costantin la sposa appunto
Elena principessa, è viva ancora?
Car. Viva, e piena di vita.
Cos. Dove?
Car. Quì... (zitto, bocca mia scucita,)
Quì, volea dir, si crede
Che cerchi quel birbon di suo marito.
Cos. Ahimè!
Car. Ti torna mal? fammi avvisato
S' hai intenzion di spirar l'ultimo fiato.
Cos. No, no mi passa; quì dunque si parla
Ancor di lor sventure?
Car. Certo: la bocca non abbiam noi pure?
(Mi seccan le domande.)
Cos. Ah! delinquente
Costantino non è; la sorte avversa
Lo persegue, l'incalza
Ma se la fida sposa
L'ama ancora, e lo brama a se vicino
Lui felice!
Car. (Foss' egli Costantino!
Il caso in ver mi fa curiosità.
Ecco come a levarsela si fa.)
Riccardo, quì Riccardo...
Ric. Padron mio che volete? (*dentro*)
Car. Reca del pane ed un bicchier di vino,
A un pover uomo ch'ha vuoto il budello.
Ric. Ecco il tutto, ov'è l'uomo.
Car. Eccolo, è quello

SCENA VIII.

Riccardo con brocca di vino, e detti, Riccardo si appressa a Costantino. Si riconoscono, le cade la brocca di mano, ambi gittano un grido, Carlo osserva attento.

Cos. Ric. Oh ciel! che miro! è d' ess$^{a}_{o}$?
Cos. Elena!
Ric. Costantino.
Cos. Fia ver?
Ric. Mi sei vicino?
Cos. Ti stringo!
Ric. Ti rivedo!
a due. Agli occhi miei non credo!
Che istante! che stupor!
Stelle! de' mali miei
Già la memoria obblio
Se accanto all' idol mio
Vivere io posso ancor.
Car. Stringetevi, abbracciatevi,
Che gusto, che contento!
Più amabile momento
Non ho provato ancor.
Cos. Adolfo, il figlio mio
Vive?
Ric. Sì, vive.
Cos. Oh sorte!
Car. E' bello, è tutto me.
Ric. Senza saperlo, oh Dio!
Ei piange sol per te.
Cos. Ah! dov' è mai?
Ric. Prudenza.
Cos. Vederlo io vo'.
Car. Pazienza.

Cos. No il cor di un padre amante
Frenarsi più non sa.
Ric. Ancor non è l'istante...
Pe' giorni tuoi pietà.
Car. Ah! lei va troppo avante,
E flemma ci vuol quà.
Cos. Ma dall' ostil furore
Chi te salvò col figlio?
Ric. Quest' ottimo pastore.
Car. Mi faccio meraviglia...
Cos. A piedi tuoi...
Car. Levatevi
A me più non pensate,
Ci stringono i momenti,
Due altri abbracciamenti,
Che tempo più non v'ha.
Cost. *Ric.* *a2* Ah sì, mio bene amato
Stringimi forte al petto...
No: più il rigor del fato
L'alma temer non sa.
Car. Io fo da candelliere!
Ma oh Dio! che scena è questa!
La gioja ed il piacere
L'alma brillar mi fa.
Ricc. Povero Costantino
Quanti sofferto avrai stenti, e vicende.
Cost. Infin che l'empio Romualdo visse
L'iniquo usurpator de' dritti miei.
Oscuro, errante, ignoto,
Io vivere dovei.
Del suo morir la nuova or quì mi trasse;
Ma invan ch' Edmondo successore e figlio
E' a lui simil di core, e di consiglio.
Ricc. Or che faremo?
Cost. Io penso
Quì incognito fermarmi,

E miglior tempo attendere. Quest' uomo
Mi sembra di buon cuore;
Io pur mi fingerò coltivatore.

Car. Siete più che padroni. Lor Signori
Mi onoran, mi sorprendono, e confondono.

Cost. No, no men complimenti.
Or Signori non siamo,
Chi sa però che un dì nol ritorniamo.

Ricc. E di Paolin che dir mi sai? La cosa (*a Carlo*)
Sapesti mascherar?

Car. Sicuramente.
Ma zitto, che vien gente.

SCENA IX.

Anna, Urbino, e detti.

Urb. Ebben, signor padrone,
Riccardo, non è vero ha il suo congedo?

Car. No, aspetta ancora un poco. Poverino
Mi fa pietà.

Ann. Schiatta, briccon d' Urbino.

SCENA X.

Ernesta, Paolino, e detti;
indi il Governatore col Banditore, e Guardie.

(*Si ode suonare di lontano la tromba del Banditore*)

Ricc. Che ascolto!

Ann. Il Banditore!

Urb. Vien il Governatore. (*vedendolo di lontano*)

Cost. (Oh ciel! son conosciuto!)

Ricc. (Fuggi, tu sei perduto...)

Car. Che contrattempo è questo!

Ricc. (Ah cresce il mio timor! (*tra loro tre sbigottiti, e disoppiato*)

Ann. Ern. Tra voi di che parlate?
Car. Ragazze non seccate!
Anna, Ernesta, ed Urbino.
Ma il vostro turbamento?
Car. Questo è uno stordimento!
Ricc. (Va nella selva... presto.)
Car. (Fuggite lesto, lesto.)
Ricc. (Ti seguiremo or or.)
Car. (Cogliete il buon momento
Fin che c' è tempo ancor.)
Ricc. e Cost. (Ah! qual crudel momento!
Sento spezzarmi il cor.)
Anna, Ernesta, ed Urbino.
(Ma questo cambiamento
Non so capire ancor.)
Ricc. Ah senti!
Anna, Ernesta, ed Urbino.
Si avvicinano,
Vadansi ad incontrar. (*Anna, Ern., Urb., e Paol. si allontanano*)
Ricc. Ah! parti...
Cost. Addio...
Ricc. Dileguati...
Cost. Sposa!
Ricc. Mio ben!
Car. Costanza!
Cost. Un altro amplesso...
Car. Eh andate!
Cost. Oh pena! oh duolo estremo!
Oh barbaro penar!
Ricc. Noi ti raggiungeremo,
Vanne, non dubitar.
Car. Presto per voi già temo
Ah siam perduti già. (*Costant. guadagna una Collina, e sparisce. Riccardo e Carlo lo sieguono palpitanti collo sguardo. Tornano An-*

na, Urbino, Ernesta, e Paolino precedendo il Governatore e le Guardie. Arriva il Governatore colle Guardie. Il Banditore in mezzo dopo aver suonato la tromba dice ad alta voce

Della giustizia chi darà in potere
L'indegno parricida Costantino
Di un largo guiderdon saprà godere.

Ric. (Sposo infelice! oh Dio!
Di te che mai sarà?

Gov. Addio tranquilla gente:
Udiste i cenni miei;
Ognor riconoscente
Il Conte a voi sarà.
Il fulmin di vendetta
Cadrà del reo sul crine,
Cari, da voi si aspetta
Verace fedeltà.

Guar. Il fulmine di vendetta
Sul crin del reo cadrà.

Car. Se incappa in queste mani
Quel rio birbone, o stelle,
Affè che la sua pelle
Un otre diverrà.

Urb. Conoscerlo vorrei
Vorrei vederlo adesso
Punire io sol, saprei
Quel mostro d'empietà.

Car. (Coraggio.)

Ric. (I sensi miei
Chi reggere potrà.)

Gov. E' questi il ragazzino (*accennando*
Che tu mi hai rivelato? *Paolino*)
Si chiama?

Car. Paolino.

Pao. Così non fui chiamato
Quando era più bambino.

Gov. E come?
Ric. E' tanto tempo *(interrompendolo)*
Che rammentar nol sa.
Gov. Fu nudo ritrovato
Or son tre anni?
Car. Già.
Ann. E'l foglio, che legato
Egli portava al collo?
Car. (Sia maledetto Apollo.)
Gov. Un foglio! dallo adesso
Esaminarlo io bramo.
Ann., *Ern.*, *Urb.*
Letto lo abbiam sì spesso
Che a mente lo sappiamo...
Car. Diamine! non lo trovo
Quì stava... ah l'ho perduto *(fingendo di frugarsi)*
Allor che il grano nuovo
Son stato a visitar.
Gov. Voi che lo rammentate *(alle Donne)*
Dite, che contenea.
Ann. ed Ern. Pronte...
Car. Non v'impicciate
Son io che il dee narrar.
Ric. (Palpiti! ah vi celate!)
Car. (Vediamo d'imbrogliar.)
Questo bambino a cui di Paolo il nome
(fingendo di rammentarlo)
Da voi dev'esser posto,
Frutto è d'amore incognito e nascosto.
Ann. Oh padre mio... scusate
Ern. Oibò... dicea così.
Ann. Questo bambino a cui di Paolo il nome
Da voi dev'esser posto
E' dolce prole amata
Di saggia madre, ed or perseguitata

Gov. Perseguitata! appresso.
Car. Nacque da onesti genitor, ma oscuri?
Ann. Oibò... oibò... sbagliate...
Car. (Oh al diavolo ne andate.)
Gov. Come seguía... via dì.
Ann. Benchè povero il renda or crudo fato,
Pur un giorno sarà ricco e stimato.
Gov. Non più già tutto è chiaro...
Dell'empio Costantino
Il figlio è questo quà.
Tutti fuori di Carlo.
Figlio di Costantino! (*con esclamazione*)
Ric. (Ah perfido destino!)
Car. Signor, qual Costantino?
Guardatel bene in faccia;
E' questo il bambolino
Di Carlo da Casaccia
Che ad una cantiniera....
Voi m'intendete già.
Gov. Prendete quel ragazzo. (*alle Guardie*
Ric. Piano. *che si avventano*)

Anna, Ern., Urb.

Fermate.
Pao. Ajuto!
Car. Signore è figlio mio,
E prima di lasciarlo
Io morto resto quà.
Gov. Andate su a strapparlo...
Guar. Lascia birbante... olà...
Ann. Ern. Padre non vi opponete...
Guar. Indietro... via... cedete...
Elen. Adolfo! figlio mio! (*svelandosi*)
Vieni a tua madre in seno
Pria che lasciarti oh Dio!
Morir saprò con te.

Adol. Tu madre mia? fia vero?
Gov. Come! sua madre!
Tutti Ohimè!
Elen. In me la Principessa
Di Tarascon ravvisa.
Gov. Elena?
Elen. Quella stessa,
Di Costantin la sposa,
Che supplice a tuoi piedi
Pel figlio suo, tu vedi
Versare amaro pianto,
Destar la tua pietà.
Tutti Oh! come l'infelice
Palpita, geme, e trema!
Ah! la sorpresa estrema
Già sbalordir mi fa!
Gov. Siano alla madre uniti
Il figlio, e quel pastor.
Car. Ad un festin m'inviti,
Di te non ho timor. *(le Guardie eseguiscono)*

Anna, Ern., Urb.

Ah! lasciate, fermate!
Gov. e Guar. Cedete.
Car. Vengo.
Elen. Andiamo.
Gov e Guar. Invan vi opponete.
Adol. Madre.
Elen. Figlio.

Car., Elen., Ann., Ern., Urb., Adol.

Che barbara sorte!
Elen. (Ah se salvo è l'amato consorte
Vado lieta già in grembo alla morte.)
No crudeli... su me vi scagliate
Ma lasciate chi colpa non ha.

Car. Serbo un core smargiasso e assai forte
Son ciambelle per me le ritorte.
Ah crudeli me solo portate
Ma lasciate costei per pietà.

Anna, Ern, Urb.

Non sa reggere il core più forte
Alla vista di quelle ritorte...
Stelle avverse! deh alfin vi placate
Abbia fine la ria crudeltà.

Gov. e Guar.

Sarà oppressa quell'anima forte
Alla vista di queste ritorte.
No per voi non v'è scampo... tremate
Ogni eccesso punito sarà. (*Carlo, Elen. ed Adolfo sono trascinati dalle Guardie, e dal Governatore. Anna, Ernesta, ed Urbino gli sieguono, e si cala il sipario.*

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sala nella Regia de' Conti di Arles.

Urbino che introduce Anna, ed Ernesta.

Ern. Entriamo, e al Conte Edmondo
Prepariamci a parlar; con gran fervore
Pel padre peroriam.
Ann. Povero padre,
Quale ingiusta mercede
Trarria d'un sì bel core
Se il ben ch' ei fece altrui
Tornar dovesse in grave danno a lui.
Urb. Ma ciò non accadrà, lascia ch'io parli,
E vedrai con tua somma maraviglia
Sotto spoglie d' Urbino un cor di figlia.
Ann. Se i detti tuoi saran simili all'opre
Poco sperar dobbiam.
Urb. Taci una volta:
Dunque fo tutto mal?
Ern. Sicuramente.
Ann. E chiaro tel proviamo immantinente.
Se è ver che un vivo ardore
Per me ti accende il core,
Opposto alle Guardie davver ti saresti,
Salvato mi avresti
Il buon genitor.
Ern. Se un fido servitore
Stato tu fosti ancora,
Armare dovevi la rustica gente,
Mostrar veramente
Coraggio, e valor.

Urb. Un tantinel di amore
Mi alletta, sì signora,
Ma il ver non vi ascondo, mi preme la pelle
Mie care sorelle
Più assai dell'amor.

Ern. Evviva il zelante!

Ann. Che tenero amante!

a 2 Allora che il padre da' lacci sia sciolto
Mirarci nel volto
Sarà tuo rossor.

Urb. Non scordo il precetto del saggio Catone,
Da trista occasione
Fuggir saprò ognor.

SCENA II.

Governatore che parla ad una Guardia, e detti.

Gov. Tosto al Governator di Tarascone
Questo foglio si rechi. Urge la cosa,
E quindi in proprie mani, e con gran fretta
Si deve consegnar.

Ern. (Coraggio, Annetta.)

Ann. In grazia si potria
Un istante d'udienza aver dal Conte?

Gov. Tempo or non è. Se invece
Utili al padre vostro esser voleste,
Le vicine foreste,
Le caverne, le rupi
Spiate attente, e se fuggiasco alcuno
Di rinvenir v'accada,
L'avviso a me recate:
Del padre allor la libertà sperate.
»(Non lunge Costantino
»Dee trovarsi di quì, troppo mel disse
»D'Elena il sogguardar quando vicino

„Alla selva passava, io non m'inganno,
„Causa è lo sposo del soverchio affanno.) *(via)*

Urb. Non si perda un istante, e se trovassi
Il demonio in persona
Il mio padrone onde levar d'imbroglio
Quì per la coda trascinarlo io voglio.

Ern. E noi?

Ann. Facciam lo stesso.

Ern. E core avresti
Qualche infelice d'accusar?

Ann. Qual pena!
Possa di farti salvo il bel desío,
O amato genitore,
Non costare un delitto a questo core.

SCENA III.

Appartamenti Reali del Conte Edmondo.

Edmondo seduto accanto ad un tavolino dà in un rissalto come si scuotesse dalla sua concentrazione. Si alza, suona un campanello: Si apre la porta d'ingresso. S'introduce uno Scudiere che li presenta un foglio, egli lo riceve, e gli fa cenno che parta: lo Scudiere eseguisce; indi Coro di Guardie.

Edm. Leggiam. Di Tarascone
Scrive il Governatore. „ Ogni ricerca
„ Vana riescì finor; di Costantino
„ Contezza aver non si può alcuna, e insieme
„ Della famiglia sua. Quel parricida
„ Abborron tutti; ma al comun desío
„ L'invola ancor l'avverso fatto e rio. "
Misero Costantin, da me tu fuggi
E nemico mi credi, e in questo istante
Forse il mio nome il tuo pensier detesta,
La lingua il maledice,

Ed io solo per te sono infelice.
Oh tu che ognor fastosa
Dell'uom trionfi ambizion funesta
Al tuo sanguigno altar quante infelici
L'ingorda sete tua vittima appresta!
Misero Costantin! tu sei lo scherno
Di sì malnato affetto, ed io, che anelo
Di frangere i tuoi ceppi, e sollevarti
Dai mali, ove t'immerse un'empia mano
Per tua sventura e mia ti cerco invano.
Vieni a me... volarti al seno
Asciugarti il lungo pianto
Fia per me quel dolce incanto
Che finor mi niega il ciel.
Ah chi sa dove ti aggiri
Nobil coppia sventurata?
Fra i singulti, ed i martiri
Tu mi chiami ognor crudel!

Guar. Ah Signor... fra le ritorte
Geme alfin...

Edm. Chi?

Guar. La consorte
Dell'indegno Costantino:
Col suo tenero Adolfino
La vedrai caderti al piè.

Edm. Come! oh ciel! la Principessa
Fra miei lacci? quì? ella stessa?
Ah! per reggere a tal gioja
Tanto forte il cor non è!
Un grato giubilo
Mi scende all'alma
Soave calma
Già sento in me.

Guar. Un grato giubilo
Ti scenda all'alma,
Soave calma
Sia sempre in te.

SCENA IV.

Il Governatore, e detti.

Edm. Governatore, è vero
Ciò che intesi testè?
Gov. La lieta nuova
A confermarvi io vengo.
Sotto virili spoglie
E' in nostre man di Costantin la moglie,
E il lor figliuolo istesso
Sott' altro nome è in poter nostro anch'esso.
Edm. Ma Costantino?
Gov. Ah Costantin si cela
Forse di quí non lunge. Invan s' ostina
Elena a nulla dir. Carlo il colono
Complice a parer mio
Dee il secreto svelar.
Edm A me ne venga.
Gov. Badate ben che accorto è assai.
Edm. De' suoi
Raggiri io riderò.
Gov. Tosto è da voi. (*via*)
Edm. Sorte ostinata! E Costantino intanto
Gemerà ancor nel pianto
A cui il ridusse il padre mio? Che fia,
Che fia di me, se dato
Non m' è di farlo un giorno
Quanto infelice fu, tanto beato.

SCENA V.

Il Governatore introduce Carlo, e detto.

Gov. Vedi tu quel Signor ch' è lì seduto?
Car. Non è tanto piccino
Che vederlo io non possa.

Gov Or quello è il Conte Edmondo
Di questi stati alto Signor possente.
Car. Me ne consolo, e godo sommamente.
Gov E' co' buoni un agnello,
Ma co' malvaggi...
Car. Un lupo.
Gov E' poi della bugia grande nemico.
Car. Davvero! eppur fa uso
Di certi favoriti e confidenti!
(Segui che trovi pan per i tuoi denti.)
Gov. Sia dunque pura la tua bocca.
Car. E' poco
Che con acqua di rose la lavai;
Ma a mio parere, abbiam ciarlato assai.
Che facciam quì?
Gov. Vuole parlarti Edmondo.
Car. E tanto ci volea?
Gov. Signore è questo
Il colono a voi noto.
Edm. Ah, sì capisco.
Solo con lui restar bramo.
Gov. Ubbidisco. *(via)*
Edm. Or che soli restati...
Car. Meglio soli, che male accompagnati.
Edm. T' accosta, non temer, amo la gente
Di buon aspetto, e il tuo non m'è discaro.
Car. (Or va da galeotto a marinaro.)
Edm. Qual'è la patria tua?
Car. Napoli.
Edm. Il nome?
Car. Carlo a servirla.
Edm. Avesti moglie?
Car. E come!
N' ebbi due, ma che robba! Una in malora
Mi mandò colle cuffie, e i cappellini;
Sicchè alfin dato al patrimonio il fondo

Senza credito più, senza quattrini,
A girar presi il mondo
Col mio bagaglio, che sì picciol era
Che star poteva in una tabacchiera.
»Ma giunto in queste parti,
»Un vecchio fittajuolo
»Ch'io qualch'anno ho servito fedelmente
»Mi diè sua figlia in sposa, e in morte poi
»Erede mi lasciò de' beni suoi.
»Questa in breve per ora è la mia storia,
»Il resto poi mel tirerò a memoria.

Edm. Or ben non mi dispiace
Se ai colpi soggiacesti della sorte.

Car. Credo, ma spiace a me.

Edm. Nuova fortuna
T'aspetta se sincero
Rispondi al chieder mio.
Ma guai se ascondi il vero,
Morte t'attende allor.

Car. Non ho paura:
Una sola bugia
Posso giurar, non dissi in vita mia.

Edm. Chiaro favella, e breve,
Pensa a chi parli e trema.

Car. Signor non cade neve,
Nè quindi ho da tremar.

Edm. Ti piace di morire?

Car. Gnor nò voglio campar.

Edm. Il ver mi saprai dire.

Car. Provatemi son quà.

Edm. (Egli è sfrontato e accorto
Pien di sagacità.)

Car. a 2 (Carlo sei lesto e accorto
All'erta sempre sta.)

Edm. Conosci Costantino?

Car. Gnor sì.

Edm. Dove?
Car. Al Pennino.
Edm. Oh, che mai dici?
Car. Il vero
Egli era Locandiero
E spesso anche a tarocco
Partita lì si fa.
Edm. Non farmi no l'alocco
Ch' io ti comprendo già.
Volli parlar del figlio,
Del vecchio Conte ucciso.
Car. Guardatemi nel viso,
E dite se un Pastore
Possa con tal Signore
Entrare in società.
Edm. Infingerti non giova,
Dimmi la verità.
Car. (Oh! questa sì ch'è nuova,
Ma non riescirà.)
Edm. Di Costantin l' asilo
Se noto a me tu rendi
Questa moneta prendi
Ti lascio in libertà.
Car. Signor non mi corrompe
L'amor delle monete,
Non soffro quella sete;
Dunque mi scuserà.
Edm. Tormenti i più spietati
Or sono a te serbati,
Punita con rigore
L'audacia tua sarà.
Car. Vado con ciglio asciutto
A masticar presciutto,
In mezzo ai lacci rei
Ferma innocenza sta.

Edm. Dunque.
Car. Può voltar strada.
Edm. Ma dimmi... ma favella...
Car. Oh lei si dicervella
Ma il fiato inutil va.
Edm. (Ah! del rigor l'aspetto
Non lo spaventa ancora!
La rabbia che ho nel petto
Già delirar mi fa!)
Car. (Ah! ah! questo è piacere
L'amico è là che freme
Ma gli è rimasta insieme
La sua curiosità)
Ed. E un vil pastor de' miei voler vantarsi
Delusore potrà? crudel mi prova
Se mi sprezzi clemente.
Car. O clemente o crudel sono innocente.
Ed. Ehi! dalla mia presenza *(alla guardia)*
Costui si tolga.
Car. Veh che brutta faccia!
Mi sembra il temporal quando minaccia. *(via colla guardia)*

SCENA VI.

Edmondo e il Gavernatore.

Ed. Ogni mezzo fu vano,
Nulla il colon mi rivelò.
Gov. Vel dissi,
È troppo scaltro.
Ed. Elena venga dunque,
Forse dal debol sesso....
Gov. No, da sperar non v'è, dirà lo stesso.
Piuttosto arte si tenti.
Elena col colono
Libera insieme a favellar si lasci,

Soli si crederan, ma intorno attenti
Noi rimarremo, e un detto solo, un cenno
Che sfugga a lor basterà a noi.

Ed. Ben dici:
Sieguo i consigli tuoi.

Gov. Ah! presto giunga
Il desiato evento:
Il popolo l'attende,
Giustizia il vuole, e cessi alfin la sorte
D'opporsi...

Ed. Ed è?

Gov. Di Costantin la morte.

Ed. Chi sa che lui presente
Non si cangi ogni cosa! è la clemenza
Util più del rigore, a parer mio,
Quando il delitto già cadde in obblío.

Gov. Ma d'Adolfo la morte
Obblío non merta; ove l'eccesso è grave,
Sia la pena d'esempio,
Di norma al giusto, e di spavento all'empio. (*via*)

Ed. Tutto rigore egli è, ma il vero ignora,
Non sa che il torto è tutto
Del padre mio, che quindi io debbo e voglio
L'innocenza premiar. Elena viene.
Misera! ancor fingere è forza: oh! troppo
Di cautela e rigor mezzi molesti!
Pur quì d'intorno ad ascoltar si resti.

SCENA VII.

Elena ed Adolfo vestiti ne' rispettivi sessi e colla massima decenza, indi Carlo scortato da una guardia, Edmondo in ascolto.

Ele. E dov'è il mio oppressor? rifugge ei forse
La mia presenza? Oppur non sa il codardo
Dell'innocenza sostener lo sguardo?

Ad. Oh! come, madre mia ci lascian soli!
Di noi che mai sarà?
Car. Piano, ma piano (*alla guardia che lo conduce*)
Ho la podagra. Oh come!.. la Signora...(*ad Ele.*)
Potessi.... ma tu vai, o non vai via?
(*alla guardia che parte*)
Ele. Oh mio buon Carlo! quanto
Per sì bella amistà non ti degg' io!
Ma il caro sposo mio
Pur sempre in mente mi sta fitto. Ah! dove
Dove avrà mai rivolti i passi? Incerto,
Tremebondo ei fuggía.
Car. Non dubitate,
Sarà al sicuro, del vicino bosco
Come una lepre egli infilzò la strada.
Ed. Qual bosco? quale strada? (*con guardie*)
Parla, scoperto sei,
Più celarti non giova.
Car. (Or caduto è il canestro, e rotte ho l' uova)
Ed. Or ben rispondi?
Car. Ognuno ha i gusti sui:
E Vostra Altezza ascolta i fatti altrui.
Ed. Elena tu palesa,
Costantino dov' è?
Car. Quì si parlava
D' un certo Costantino pecorajo....
Ed. Taci o tremar dovrai per la tua vita.
Car. Quando freddo farà sarà servita.
Ed. Olà si svelga il figlio
Dalle braccia materne: ove si asconda
Costantin tu mi svela, o il figlio a morte...
Ele. Ah crudel!
Ad. Madre mia!
Ed. Dunque eseguite.
Ele. Ah no! fermate.

Ed. Or bene,
Costantino dov' è?
Ele. Nol so.
Ed. Poc' anzi
Pure il dicevi.... ebben si tragga il figlio....
(*ad una guardia che va per trascinare Ad.*)
Ele. Ah fermate! oh dolor! numi consiglio.
Ah non partir! ti arresta, (*ad Edm.*)
Pietà del mio dolor.
La vittima sia questa
Degna del tuo furor.
Se perdo il figlio amato
Che mai sarà di me?
Voglio morirti al lato, (*al figlio*)
Voglio spirar con te.
Barbara ingrata sorte,
E che ti feci io mai?
Ah figlio tu non sai
La pena mia qual è.
Perfido, di mia morte (*ad Edm.*)
Contento alfin sarai.
Ah figlio! tu non sai
La pena mia qual è.
Coro Frenare ohimè le lagrime
Possibile non è.
(*risoluta si slancia sulla guardia che tiene Adolfo, glielo strappa, indi imbrandisce un pugnale, e coraggiosa si oppone alla guardia stessa che vorrebbe ritorle il figlio*)
Ed. (Oh cor di madre a che non giungi mai!)
Elena alla violenza
Ricorrer non vorrei.
Car. (Carlo, ora è il tempo
Una di farne delle tue.) M' udite
Più non mi regge il cor, quel fanciullino
Mirar non posso andare a morte, e il tutto
Alfin vo' palesar.

Ele. (Carlo che dici?)
Car. (Zitto.) Ora son con voi. Quel Costantino
Tre dì stette con noi,
E colle brutte alfin via lo cacciai.
Partì, ma il giorno appresso
Un suo foglio trovai
Con cui lasciava detto
Che in fondo al Malabar se n'era andato.
Dove sia il Malabar voi già il sapete;
Or mandate a veder se non credete.
Ele. (Ah respiro!)
Ed. Il mio sdegno
Già troppo a lungo provocasti, indegno!

SCENA VIII.

Detti, indi Anna premurosa, poi Governatore alla testa delle guardie, in fine Costantino.

Ed. Ma qual gente si appressa?
Ann. Oh ria sciagura!
Ed. Che avvenne?
Ann. A piedi tuoi
Scelto drappel delle tue guardie or viene
Ad impetrar la morte
Della madre, e del figlio
Se lungi è Costantin...
Ed. Ele. Stelle.
Car. Che guai.
Coro Vendetta! (*di dentro*)
Car. Ah, ch' ora vengono.
Coro (*come sopra*) Vendetta!
Ele. Ebben, si appaghi ognun, sia salvo il figlio,
E corra il sangue mio.
Ed. Oh istante! e che farò? mi perdo... oh Dio!
(*si avanza il Governatore, e seco le guardie.*)

Guar. Cada la madre, e 'l figlio,
Questo è il comun desire.
Ed. Tacete! olà che ardire!
Gov. Giustizia vuol vendetta,
Ciascun da te l'aspetta,
Sia l'ombra vendicata
D'inulto genitor.
Guar. Quell' ombra sia placata,
Armati di rigor.
El. Ed. ed An. (Ah! l'anima agitata
Non regge a tal dolor!)
Car. (E' fatta la frittata!
Mi batte in petto il cor.)
Ed. Edmondo il fren quì regge,
Sa che far deve Edmondo,
Io sol son della legge
Custode, e protettor.
Guar. Sia l'ombra vendicata
D'inulto genitor. *(quì comparisce improvviso Cost., e con voce imponente dice)*
Cos. Popolo d'Arles! vuoi
Di Costantino il sangue?
Eccolo a lacci tuoi...
Sia pago il tuo furor.... *(Sorpresa generale. Tutti si dividono in gruppi, e confusamente dicono)*

Guardie e Govern.

Costantino!
Ele. Ah ciel!
Ed. Car. An. Costantino!
Tutti Egli si offre al suo crudo destino!
Gov. Guar. Oh sorpresa!
An. Ed. e Car. Oh cimento!
Ele. Oh dolor!

Ed. An. Ele. Mi manca il fiato,
Respiro appena,
No ho più lena,
Vacillo già.

Cos. (Ah, della sposa
Lo smarrimento
Maggior tormento
Provar mi fa.)

Car. (Era questa e quella
Mi sento il core
Come un capello
Sottil di già.)

Gov. e Guar. (Già il mio furore
Si va destando,
Lungi dal core
Sia la pietà.)

Cos. Se mi togliesti un regno (*ad Edm.*)
L'opra si compia o indegno,
E calmi la mia morte
Tiranno il tuo timor.

Gov. Sì, perfido cadrai!.. (*snudando il ferro*)

Ele. An. Car. Fermatevi.

Ed. Ti arresta.

Gov. Proscritta è la sua testa.

Ele. e An. Pietà!

Car. Misericordia!

Gov. No cada il traditor!

Tutti Ah! che già scoppia il fulmine!
Tutto è spavento intorno!
Qual nero infausto giorno!
Che istanti di terror!

Ed. Guardie, colui che tanto
Cercaste è in poter vostro. Ognuno parta
Resti il Governatore, e tu conduci
Teco questo fanciullo. (*a Carlo*)

Car. Oh che sarà!

An. (Qual mi stimola mai curiosità!)
(parte con Carlo, Adolfo, e le Guardie)
Cos. Mira, la tua ambizione a che mi trasse.
Ma se la morte mia sola ti manca
Ond' essere felice
Hai la vittima in man.
Ed. Prence infelice
No, non morrai.
Ele. Cielo che ascolto!
Gov. Invano
Di cangiar v'attentate la sua sorte,
L' han già le leggi condannato a morte.
Ed. Costantino è innocente.
Gov. Che mai dite?
El. Oh speranze!
Ed. Ed a voi spetta
Sospendere la pena. *(al Gov.)*
Gov. Ove le prove?
Ed. E son pur necessarie?
Gov. Il son, senz' esse
Costantino è perduto.
Ed. Ah, si faccia il gran sforzo. Ecco la prova.
(Questa sì è pena tormentosa e nuova!)
(levando a stento un foglio dal petto lo dà al Governatore)
Gov. *(legge)* » La man che questo foglio
» Vergò, del Prence Adolfo
» Troncati ha i giorni, e Costantino il figlio
» Del misero è innocente, il pentimento
» Questi sensi mi detta,
» Possa il mio stato a ogni animo ribaldo
» Servir d' esempio. Il Conte Romualdo »
Il padre vostro?
Ele. Romualdo.
Ed. Oh amico!
Cela del padre il disonor se il puoi.

Gov. Non dubitate, io il posso,
Troppa fiducia ognuno in me ripone.
Ed. E tu infelice Costantin, perdona...
Cos. Che dici, amico mio,
Tutto quel che passò spargiam d'obblío.

SCENA ULTIMA

Tutti.

Gov. Guardie, popolo entrate.
Ad. Ah madre! ah padre amato.
Car. Son tutti allegri! oh bella! cos'è stato?
Gov. Costantino è innocente, un grande arcano
Svelato ha il ciel, cui divulgar non lice,
Ma noi il giuriam.
Edm. Sì, il giuriam tutti.
Urb. Or dunque.
Chi Adolfo assassinò?
Gov. Saper vi basti
Che non fu Costantino;
Che immeritevol del retaggio avito
Ei non si rese mai, nè de' sublimi
Alti destini suoi;
Ch'ei torna infine ad abitar fra noi.
Car. Sì signor, noi vi crediamo
Innocente propriamente;
Ora allegri star vogliamo
E far festa, e strepitar.

Coro, e tutti fuori di Elena, e Cost.

Dopo la ria procella
La calma alfin succede,
E ognun contento riede
Alla tranquillità.

Cost. ed Elena

Da tante pene, e tante
Il cor gemeva oppresso,
Ma giunge alfin l'istante
Che giubilar ci fa.

Tutti

Vivan, si ascolti intorno,
Elena, e Costantino,
Sia sacro questo giorno
Alla felicità.

Fine.

EMMA ED IGILDO

BALLO EROICO

INVENTATO E COMPOSTO

PER LE SCENE

DEL R. TEATRO ALLA SCALA

nell'Autunno del 1816

DA PIETRO ANGIOLINI.

ARGOMENTO.

Sul cadere dell' undecimo secolo, Igildo Sire di Man, isola posta nel mare d' Irlanda, era aspettato di ritorno da una spedizione sulle coste della Scozia. All' aspetto di varie navi su cui sventolavano le sue bandiere, que' dell' isola accorsero festeggianti al lido. Ma eran desse le navi di Aguardo, principe de' Norvegj, popolo che in quel tempo infestava tutte le spiagge, esercitando la pirateria non senza qualche misto di cavalleresco splendore. Col favore de' simulati vessilli, il Norvegio non incontra contrasto nell' approdare, sbaraglia quindi i pochi difensori dell' isola, e s' impadronisce di Peel, residenza d' Igildo. Ma questi avea frattanto rotto ad uno scoglio sopra un altro punto dell' isola, e naufrago era stato raccolto dai pescatori. Igildo il qual ode che occupata è l' isola, mira ad un tempo lo zelo di que' fedeli pescatori, che volano in sua difesa ad armarsi; e ne affida la condotta al suo scudiero Edelberto. Egli poscia, seguendo l' esempio del grande Alfredo, indossa le spoglie di antico Bardo, e la mercè di esse penetra nella propria residenza onde rivedere la consorte ed il figlio, esplorare la forza de' nemici, favorire la probabilità dell' evento. Ma da' generosi suoi impeti

tradito ei disvelasi, e già già di perire sta in punto, quando opportunamente gli vien recato lo scampo. Aguardo, impotente a resistere contro Igildo e i sollevati abitatori dell' isola, cerca indarno di ripararsi alle navi, e cade trafitto. Ma, prima di venire a tenzone, egli aveva ordinato ad un' eletta schiera de' suoi di consegnare alle fiamme la residenza d' Igildo, onde con tale stratagemma trovare più agevol lo scampo. Il terror dell' incendio turba la gioja della vittoria; poichè il figlio di Igildo e di Emma è in periglio. Nessuno ardisce di porre a ripentaglio la propria vita onde provar di salvarlo. Emma sola ardisce di farlo; -- e che non può amore in cuor di una madre! Tra le avvampanti rovine ella slanciasi, ella giunge al figlio, se lo reca in braccio, e salvo ed illeso il riporta al seno dello sposo il quale riede dallo sterminare i nemici.

La tela istorica dell' azione venne somministrata dalle cronache sassone e normanna, dagli annali di Hoveden *ec.*

Il tratto di materno eroismo che la chiude, appartiene a più moderni tempi; esso fu celebrato da Lidner *in un recente poema svezzese.*

PERSONAGGI.

IGILDO, Sire dell'isola di Man.
Sig. Giuseppe Bocci.

EMMA, sua consorte.
Signora Margherita Bianchi.

SIVARDO, lor figlio, in tenerella età.
Carolina Elli.

EDELBERTO, antico scudiero di Igildo, rimasto in sua assenza al governo dell'isola.
Sig. Giuseppe Sorbolini.

EVELLINA, confidente di Emma.
Signora Maria Bocci.

AGUARDO, principe Norvegio.
Sig. Carlo Nichli.

SEMUNDO, suo scudiero.
Sig. Pietro Trigambi.

SOLDATI d'Igildo.

ANCELLE di Emma.

PESCATORI, PESCATRICI e POPOLO dell'isola di Man.

SOLDATI e MARINAJ norvegj.

L'azione si finge succedere nell'isola di Man, tra la Scozia e l'Irlanda.

ATTO PRIMO.

Spiaggia di mare, sparsa di scogli.

Edelberto con parecchi seguaci sta sulle alture in atto di osservare alcune navi in distanza. Egli crede di ravvisare in esse le amiche navi del suo Signore; ed è sollecito nell'avvertirne Emma, la quale recasi col figlio e colle ancelle al lido. Come fannosi più vicine le navi, scorgesi sventolar sovr'esse il leon d'oro in campo bianco, impresa d' Igildo. Maggiore quindi si manifesta l'universale allegrezza. Ma ben presto in amara costernazione essa volgesi. Toccato che hanno la spiaggia le navi, abbassar si mira il vessillo d'Igildo, ed ondeggiare terribilmente in sua vece il nero stendardo di Odino col drago che vomita fiamme. Di qua, di là balzano a terra i Norvegj che col favor di tale artificio hanno preso terra al sicuro. I pochi guerrieri, rimasti a custodia dell'isola, resister non possono al repentino scontro de' feroci assalitori. Edelberto trova nel fuggire uno scampo. Il superbo Aguardo tronca il passo ad Emma, s'impadronisce del picciol Sivardo, rassicura i vinti, indi muove trionfante verso la residenza di Igildo.

ATTO SECONDO.

Casolare di Pescatori.

Danze e trastulli di giovani pescatrici. Giunge il capo de' pescatori, le sgrida del lor ozio, esamina le reti da lor tessute, e mentre è sulle mosse per uscire, ode battere con veemenza alla

porta. Egli apre, ed entra un pescatore il quale annunzia che Igildo il lor Sire sta per giugnere in quel casolare. Meraviglia e letizia d'ognuno. Accompagnato dai giovani pescatori che l'hanno scampato da sullo scoglio ov'erasi arrampicato allo sfracellarsi della nave, Igildo s'avanza. Le ossequiose ed affettuose accoglienze di quella gente semplice e schietta, gradevolmente il commuovono. Danze pescarecce.

Igildo si appresta a lasciarli, onde far ritorno alla sposa, al figlio, ai vassalli; quando ecco giunge il suo fido Edelberto. Questi, sottrattosi al ferro de' Norvegj, narra ad Igildo come in poter di que' barbari sia la sua residenza ed ogni sua cosa più cara. Raccapriccio, smania d'Igildo a tal racconto.

I pescatori si armano in sua difesa. Egli ne affida il comando a Edelberto, imponendogli di condurre il loro drappello per quel sotterraneo calle che dalle rupi del nord mette nell'interno della sua residenza. Egli frattanto assumerà le vesti di antico Bardo, e coll'ajuto di esse tenterà di penetrare fra i nemici fino alla sua Emma, onde scandagliar le forze di quelli, rassodar la costanza di questa, e preparare le vie al felice esito dell'impresa.

ATTO TERZO.

Sala nell'interno della residenza d'Igildo.

Le ancelle di Emma, ed ella più di tutte, sono immerse nello sbigottimento e nell'afflizione. Viene il principe Norvegio e riferisce ad Emma la perdita ch'ella ha fatto del suo consorte. Egli impone che s'avanzi uno de' guerrieri d'Igildo, il quale dolorosamente a lei narra il naufragio del Sire.

Disperazione di lei. Annunziano in quel punto che un canuto Bardo è alle soglie, e chiede di toccar le armoniose fila dinanzi ad Aguardo. Questi che, invaghito delle attrattive di Emma, medita di farla sua sposa, ordina ch' entri il Bardo, onde coi grati concenti la ritragga dal letargo del suo dolore. Il finto Bardo si avanza, e prende a suonare l'arpa soavemente. Aguardo, dopo aver ingiunto allo scudiero che introduca un festoso drappello a tessere danze, parte per provvedere alle cure della conquista. Al suono di una ben nota *romanza* scuotesi Emma, ed avvicinasi al Bardo. Qual gioja pel lacerato di lei cuore allo scoprirsi del finto Bardo pel vero Igildo suo sposo! Ma riede questi ben tosto alla sua arpa, poi che giunge la schiera de' danzatori che prendono ad intrecciar lieti balli. Il principe Norvegio ritorna. Egli mira Emma racconsolata, e le offre fede di sposo. Ai disdegnosi rifiuti di lei egli crucciasi, e vuole trucidarle il figlio, se non acconsente. Igildo non regge a tal vista, scaglia lunge da sè l'arpa e le mentite spoglie, e minaccia risolutamente Aguardo. Questi avventasi per trafiggerlo; Emma fa scudo al suo Igildo. Odesi in quel punto uno strepito d'armi. Egli è Edelberto che col drappello de' pescatori s'è, pel sotterraneo calle, aperto un varco fin nell'interno della residenza d'Igildo. Aguardo, separato dal nerbo de' suoi, è in punto di perire sotto il ferro inimico. Ma egli afferra Emma e il picciol Sivardo, e minaccia di passar loro il seno, se conceduto non gli vien libero il ritorno a' suoi guerrieri. Igildo glielo accorda, per salvar quelle due vite sì care. Essi convengono di terminar la contesa con un singolare conflitto, e partono entrambi onde apparecchiarsi alla pugna.

ATTO QUARTO.

Sito remoto con rovine,
per mezzo a cui si scorge il mare in distanza.

Aguardo, poco bramoso di venir con Igildo a cimento, vuole approfittar della notte, onde raggiunger le sue navi coll' adunato bottino. Ma Semundo col rimanente de' suoi guerrieri non viene ancora, e ciò perturba il suo animo. Quand' ecco ansante giunge Semundo, e narragli che troncato gli è il passo alle navi, e che di quinci Igildo, di quindi Edelberto sono per piombargli sopra con tutti gli abitatori dell' isola in armi. Aguardo sta pensoso un istante, poi si determina di venire al paragone de' brandi, mettendo ad un tempo stesso in opera uno stratagemma, da cui si confida di trarre lo scampo. Consiste questo nel dividere in due schiere i suoi seguaci, delle quali la più numerosa rimanga seco alla pugna, e l' altra, sotto la condotta di Semundo, vada a portar le fiamme nella residenza di Igildo, rimasta priva di difensori. Per tal guisa tra la costernazione dello incendio, egli potrà opportunamente aprirsi il passo alle navi.

Sopraggiunge Igildo co' suoi armati, e rimprovera ad Aguardo la codarda di lui fuga notturna. Si accende e divien feroce la mischia. Lo scudiero del Norvegio coglie il suo destro, e parte cogli incendiarj. Ferve più ardente la zuffa; Igildo ed Aguardo s'allontanano, accanitamente battendosi. Vedesi venir Emma tutta smarrita in cerca d' Igildo. Essa il ravvisa che in lontano combatte, e la speranza e il terrore si dividono a vicenda il suo animo. Ricompare Aguardo perseguitato da Igildo: vano è il suo disperato di-

fendersi; egli ucciso al suolo stramazza. Fugati sono ad un tempo i suoi seguaci. Il giubilo occupa il cuore di Emma e delle sue ancelle nel vedere Igildo salvo e vincitore. Ma funestata è la lor gioja ben tosto all'apparir d'uomini e donne, che con atti spaventosi narrano come le fiamme consumino la residenza d'Igildo. Emma è percossa da terrore al pensiero del pericolo che corre il suo fanciulletto colà rimasto. Ella vola a salvarlo, od a perire con esso. Igildo vuol seguirla, ma ne viene impedito da Semundo, il quale colla schiera degli incendiarj è di ritorno. Igildo gli investe; combattendo essi sgombrano la scena.

ATTO QUINTO

Residenza d' Igildo in preda alle fiamme.

Breve zuffa tra il rimanente de' seguaci di Aguardo, e tra que' d'Igildo, che fugano gli altri e gl'inseguono. Le fiamme intanto rovinosamente divampano. Si vedono le desolate donne qua e là fuggire, recando in braccio i lor figli, e il meglio delle lor suppellettili. Ma ecco l' afflittissima Emma giungere con Edelberto. All' aspetto dello spaventevole incendio ella arrestasi sgomentata ed incerta. Il picciol Sivardo in quel punto comparisce sull' alto di una loggia, chiedendo coi più espressivi modi soccorso. Emma scuotesi a quella vista, prega, impone, promette, minaccia perchè alcuno sperimenti di recar aita al diletto figlio che tra le fiamme, ahi misero! in procinto sta di perire. Ma il timor dell incendio e delle rovine ha sopraffatto ogni animo, e tutti sordi ha reso alla voce di lei. Che farà in sì duro frangente l'infelicissima Emma?.... Il potere del materno

amore vincerà egli l'orror della morte? Sì, che Emma slanciasi tra le rabide fiamme, ella passa fra le avvampanti rovine, giunge all'alto della loggia, si reca in braccio il figlio, e con ratto piede scendendo, fra il terrore e il fragore delle mura e degli archi che d'ogni intorno precipitano, in salvamento lo trae. Igildo in quell'intervallo è tornato vincitore, ed in tempo di ammirare così stupenda prova del materno eroismo. Emma, esultando, depone nel seno di lui l'amato pegno de' loro amori, cui per la seconda volta ella ha donato la vita; e l'universal contentezza succede a sì crudele serie d'affanni.

La Musica è composta espressamente dal Sig. AGOSTINO BELOLI.

L'AMORE FUOR DI STAGIONE

SECONDO BALLO

DI MEZZO CARATTERE

IN QUATTRO ATTI.

ARGOMENTO.

La Duchessa di Montepalla Siciliana rimasta vedova all' età di circa 60 anni, ricchissima, e senza figli, sebbene avesse seco una nipote, che amava moltissimo, pure nella lusinga di poter ancora aver prole, scrisse al barone di Pandorio suo vecchio amico, e quasi coetaneo, proponendogli di unirsi in matrimonio. Era egli egualmente vedovo e privo di successione, e per strana combinazione teneva anch' esso presso di se un amato nipote figlio del colonello don Timoteo suo caro fratello ancor vivente. Accettò il barone facilmente le offerte della Duchessa, ma volle, ed ottenne che al tempo stesso un egual nodo stringesse i due nipoti, ai quali, in caso che essi avessero figli, assicurarono fin d' allora una decente fortuna. Fissate così le cose, si recò il Barone ad un feudo della Duchessa, ove nel giorno stesso ch' ei giunger dovea, doveansi pur celebrare i doppj sponsali. Appena vide la Duchessa il giovane Don Ippolito nipote del Barone, che stranamente di lui invaghitasi, abbandonando ogni pensiero pel zio, pensò di offrire al giovinetto la sua immensa fortuna: amore che destava sì forte frenesia nel cuore della vecchia Dama, sollevò anche nel petto del Barone un' egual

fiamma per Donna Annetta nipote della Duchessa, e ad altro non pensava che a farla sua.

I timori dei due giovani che perfettamente si erano incontrati di genio; le smanie dei due vecchi pe' loro nuovi capricci; la prudenza del Colonello fratello del Barone; i spiritosi ripieghi di Vespina cameriera della Duchessa formano l' intreccio dell' azione che termina col ravvedimento dei due vecchi prodotto dalla vergogna di trovarsi scoperti, e col duplice dapprima stabilito imeneo.

SCENE.

Atto I.

Elegante gabinetto nel palazzo di campagna della Duchessa.

Atto II.

Delizioso boschetto adornato di fiori, ghirlande, e fanali preparati per la festa notturna.

Atto III.

Cortile nel palazzo della Duchessa, illuminato da un gran lampione.

Atto IV.

Boschetto come all'Atto II. ma illuminato.